

BEATRICE G.M. DEL BO

FRA CAMPI E PRATI DELLA BASSA MILANESE  
NEL TARDO MEDIOEVO:  
“CIVILTÀ RURALE MOLTO PARTICOLARE”

I lavori raccolti nel 2014 nel volume *Dinamiques du monde rural*, curato da Monique Bourin, François Menant e Lluís To Figueras, hanno contribuito a consolidare una immagine della società contadina segnata da progressi tecnici e tecnologici, sostenuti dalla diffusione dell'irrigazione e di nuove varietà culturali, dal miglioramento delle attrezzature e dalle nuove scelte riguardanti gli animali da lavoro, che è assai lontana da quella realtà immobile e retrograda attribuitale in precedenza.

In questo panorama culturale si inserisce la riflessione relativa agli elementi fondativi e costitutivi, per molti versi già messi in luce dalla storiografia, relativi al progresso verificatosi in un'area, quella della Bassa lombarda, che è considerata all'avanguardia e peculiare. A tale proposito, in questa sede, si metteranno in evidenza alcuni aspetti di tale successo sino a oggi tenuti in minor considerazione: il convergere di tipologie di lavoratori diverse e per formazione e per provenienza geografica e sociale, da un lato, e l'apporto della cultura giuridica che si esprimeva tanto nelle forme contrattuali adottate quanto nelle raccolte normative per l'area interessata, dall'altro.

1. *Diritto, acque e prati irrigui*

Crocevia di saperi provenienti da regioni diverse – pianura e montagna, città e campagna –, che confluivano, per l'appunto, laddove lavoravano uomini e donne, laici ed ecclesiastici, e laddove agricoltura e allevamento, ovino, e bovino soprattutto, si incontravano in un sistema sempre più raffinato, e in un'area in cui operavano esperti giuristi al servizio della città e dei principali proprietari immobiliari.

Per soddisfare un'enorme domanda generata dalla metropoli, nella Bassa lombarda fu introdotta e/o intensificata una coltura specifica che necessitava di particolari caratteristiche idrologiche: il prato.

Dal XIII secolo, infatti, l'attività di realizzazione di canali aumentò le potenzialità di sfruttamento delle acque, utili per le coltivazioni aride ma indispensabili per la creazione di prati irrigui a sostegno della zootecnia. Al contempo le bonifiche misero a disposizione terre molto fertili. La lettura di quest'area come all'avanguardia sotto il profilo agricolo data da Carlo M. Cipolla, prima, e da Luisa Chiappa Mauri, poi, è condivisibile, rispetto ad alcune revisioni in negativo che riguardavano la gestione delle grandi aziende agricole<sup>1</sup>. Il progresso fu favorito dalla disponibilità di capitali investiti nell'organizzazione e nel miglioramento delle potenzialità produttive di tali vaste proprietà, che raggiunsero livelli di redditività elevati.

L'evoluzione agricola e tecnologica, che si può rilevare nella Bassa lombarda, non fu mossa dai Cistercensi, bensì, come ha chiarito decenni or sono Rinaldo Comba, affondò «le radici in pratiche culturali diffuse, almeno localmente, in ambito rurale»<sup>2</sup>. Inoltre, elemento che non è stato sinora abbastanza sottolineato, si alimentò della cultura giuridica lombarda che favorì e veicolò la forma contrattuale *ad massaricium* per la conduzione delle terre e la diffusione della soccida. A proposito di quest'ultima, Alfio Cortonesi ha messo, per l'appunto, in evidenza l'ampia diffusione, «cui corrispose un'attenzione adeguata della dottrina giuridica e soprattutto dei testi di *ars notarie*», la cui «piena definizione e formulazione (...) è dovuta alla scuola bolognese»<sup>3</sup>, e lo sviluppo di una competenza specifica in materia di controversie relative ai diritti e ai regolamenti sulle acque.

Se, per l'appunto, tra queste tipologie di contratto, la soccida è stata molto studiata e ne è stata analizzata l'applicazione in varie aree territoriali, non lo si è fatto per la Bassa lombarda, fatto salvo qualche sporadico riferimento negli studi di Chiappa Mauri e di Roveda<sup>4</sup>, dove essa assunse

<sup>1</sup> G. MIANI, *L'économie lombarde aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles: une exception à la règle ?*, «Annales. ESC», XIX, 1964, pp. 569-579.

<sup>2</sup> R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, p. 32.

<sup>3</sup> Sui giuristi che composero formulari per la contrattualistica agraria, v. E. BESTA, *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, Palermo 1908; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici della Lucchesia dei secoli VIII e IX*, «Studi Medievali», III s., XIX, 1978, pp. 69-157; A. CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 203-226, p. 204.

<sup>4</sup> Sul contratto di soccida, v. BESTA, *Il contratto di soccida*, cit.; CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti*, cit.; per l'area lombarda, sull'evoluzione del contratto, v. G. SILINI, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, «Archivio storico bergamasco», VI, 1986, pp. 27-52; L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia me-*

probabilmente forme particolari e una diffusione eccezionale. Allo stesso modo non mi pare sia stata fatta un'analisi dei pronunciamenti, dei *consilia* e di eventuali applicazioni specifiche oppure di regolamenti e statuti di area lombarda inerenti alle acque, come quelli stesi per la costituzione di consorzi per la loro gestione<sup>5</sup>.

Peraltro che fosse stata consolidata nel tempo una competenza giuridica specifica consuona con la necessità di disporre di giurisperiti che potessero intervenire a sostegno di questa o quella parte in causa nelle continue e lunghissime, talvolta secolari, battaglie legali che si susseguirono dal XIII secolo in poi per aggiudicarsi, confermare o usurpare diritti d'uso, come avvenne per l'abbazia di Santa Maria Chiaravalle, il più importante proprietario immobiliare dell'area, spesso coinvolta in dispute, e quasi sempre vincente anche contro esponenti dell'élite cittadina<sup>6</sup>.

## 2. *Il modello della Bassa lombarda e le grange di Santa Maria di Chiaravalle*

Le caratteristiche agricole del territorio preso in considerazione – una ristretta area campione della Bassa lombarda, delimitata da Adda, Ticino, dalla linea delle risorgive e da quella del Po – hanno indotto Luisa Chiappa Mauri a parlare di «civiltà rurale molto particolare» e «spettacolarmente diversa»<sup>7</sup>.

Il “modello” della Bassa lombarda fu perdurante nei secoli, essendosi formato alla fine del Duecento; esso, continuando a modificarsi, con una accelerazione al principio del XV secolo, approdò agli inizi del Cinquecento, quando agricoltura e allevamento cominciarono a dialogare proficuamente<sup>8</sup>.

Specificità dell'area, caratteristiche delle persone che vi lavorarono e forme contrattuali che vi si diffusero, si modellarono, influenzandosi reciprocamente.

---

*dievale*, Roma-Bari 1997, p. 89; E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della “Bassa lombarda” tra XV e XVII secolo*, Milano 2012; P. GRILLO, *Alcune note sull'allevamento del bestiame a Milano nella seconda metà del Duecento*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, Torino 2018, pp. 161-169.

<sup>5</sup> L. BERTONI, *Le campagne lombarde nel primo Trecento. Rilettura di un caso «eccezionale»*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*, a cura di P. Grillo e F. Menant, Rome 2019, pp. 209-237, p. 221.

<sup>6</sup> ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, cit. Per esempio, dal 1312 al 1322, l'abbazia di Santa Maria di Chiaravalle fu in causa contro la potente famiglia milanese dei Landriani per la roggia Reffredo o Refredda, per uso di mulini e prati.

<sup>7</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 27.

<sup>8</sup> BERTONI, *Le campagne lombarde nel primo Trecento*, p. 225.

Prima della Peste Nera, stimolati da fattori endogeni, si affermarono contratti a breve termine nella forma dell'investitura *ad massaricium ad meliorandum*, accompagnati da ricomposizione e compattamento della proprietà fondiaria, dalla creazione di aziende di grandi dimensioni con coltivazioni specializzate, in particolare vigna e prato adacquato, e diffusione dell'allevamento transumante<sup>9</sup>.

Caratteristiche di tale contratto furono breve durata, corresponsione di un canone parziario in prodotti, garanzia da parte del conduttore della "cura" del terreno, sulla base di clausole relative alla concimazione delle terre e alla semina di piante foraggiere, obbligo di migliorie (l'impianto di alberi e viti, per esempio), costruzione di edifici rustici e di fossati e loro manutenzione. Se tale tipologia contrattuale non fu estesa a tutti gli enti monastici, per esempio non venne adottata dal monastero Maggiore studiato da Occhipinti, essa fu il legame tipico, quasi sistematico, fra l'abbazia di Chiaravalle e i suoi locatari<sup>10</sup>.

Tale accordo era accompagnato, integrato, per così dire, talora, dall'*adiutorium massaricii* che, in una situazione di carestia finanziaria e di credito, forniva la possibilità al conduttore di assolvere agli obblighi contrattuali e di disporre dei mezzi di produzione.

Considerato lo stato della documentazione, lo studio dei lavoratori e delle lavoratrici per questa area è strettamente connesso a quello delle grandi proprietà monastiche, che si distinguono per l'intensa attività di conversione di vaste aree alla coltivazione del prato, anche irriguo. Esso, come noto, consente tre tagli l'anno, mentre da dicembre ad aprile può essere destinato al pascolo, affiancandosi ai campi, all'aumento della pratica dell'allevamento stanziale e, in contemporanea, del pascolo brado<sup>11</sup>.

I fattori che favorirono il progresso dell'agricoltura furono la collaborazione su un terreno comune, è proprio il caso di dire, di manodopera di formazione, estrazione e cultura tecnica diversa, la disponibilità di capitali cittadini, la pressione della domanda del mercato urbano, soprattutto destinata al foraggiamento di cavalli, buoi e muli impegnati in guerra – se, infatti, la guerra era un elemento fortemente penalizzante per il commercio, in generale, non lo era per il mercato del fieno, anzi –<sup>12</sup> e nei trasporti

<sup>9</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 29-35.

<sup>10</sup> E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982, pp. 180, 236-237; CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 29-35.

<sup>11</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia* cit., p. 37.

<sup>12</sup> Sulla domanda di foraggio per l'alimentazione di equidi a Milano, v. GRILLO, *Alcune note sull'allevamento del bestiame*, cit., p. 161.

commerciali, unita a quella degli allevatori transumanti provenienti dalle valli e poi stanziali.

Il caso più emblematico e studiato è quello del monastero di Chiaravalle milanese, la cui espansione fondiaria insisteva in maniera programmatica nell'area meridionale del contado cittadino, a non più di 20 chilometri di distanza dalla metropoli, nella cosiddetta "terra del monastero" o "Valle dei monaci", lungo la Vettabbia, una roggia che sgorgava in città, parallela al Lambro Merdario, e che all'epoca era il principale corso d'acqua navigabile<sup>13</sup>.

I monaci erano riusciti a costruire un patrimonio compatto grazie anche all'invito ai cittadini e alle cittadine devoti dell'abbazia di privilegiare i lasciti in denaro a favore del monastero piuttosto che quelli in terre, in modo da avere a disposizione capitali per acquisire appezzamenti limitrofi a quelli già posseduti.

Tuttavia, soprattutto dopo la battaglia di Desio (1277), il patrimonio del cenobio crebbe anche per le numerose cessioni di piccoli proprietari che, temendo l'instabilità politica, donarono le loro terre ai monaci in cambio di protezione e di una rendita vitalizia; negli anni dello scontro fra Visconti e Della Torre (1272-1320), Chiaravalle acquisì inoltre impianti idraulici lungo la Vettabbia, ne costruì di nuovi e ampliò la rete delle rogge<sup>14</sup>.

Fu proprio in quegli anni che il frate umiliato Bonvesin da la Riva (1288) scrisse la *Laus civitatis (De magnalibus Mediolani)*, in cui indicò gli *specialia*, cioè i "pregi peculiari" della *civitas* ambrosiana. Il primo di questi, quello per cui Milano superava nell'immaginario del religioso ogni altra città, consisteva «in ratione copie bonarum aquarum»<sup>15</sup>. La presenza delle acque, prosegue Bonvesin, assicura che «nel territorio di Milano vi sia abbondanza di grano, di vino, di ortaggi, di frutti, di alberi, di fieno e di altri prodotti»<sup>16</sup>; inoltre, aggiunge l'autore, Milano si trova in una posizione eccellente «in ragione del clima, delle acque, della fertile e bellissima pianura»<sup>17</sup>. Da questi passi del testo, risulta evidente il ruolo centrale delle acque e del prato, o, meglio, del fieno che dei prati è il prodotto.

<sup>13</sup> B. DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia all'ombra di Santa Maria di Chiaravalle*, in *La Valle dei Monaci. Un territorio con origini antiche torna a vivere per Milano*, a cura di M. Canella ed E. Puccinelli, Milano 2012, pp. 41-86, pp. 47-48. Nella Vettabbia, che si getta nel Lambro nei pressi di Melegnano, erano state fatte confluire le acque del Nirone e del Seveso (ivi, p. 56).

<sup>14</sup> BERTONI, *Le campagne lombarde*, cit., pp. 221-222; DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., p. 52.

<sup>15</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 1997, pp. 182-183.

<sup>16</sup> Ivi, p. 63.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Nelle pagine successive, Bonvesin elenca i monasteri, chiosando: «fra questi lo spettacolo più strabiliante è offerto agli occhi degli uomini dal cenobio di Chiaravalle», mentre «i prati, ben irrigati da fertili fiumi e dalle acque di infinite fonti, forniscono in quantità incalcolabile ottimo fieno a buoi, cavalli, giumenti, pecore e al bestiame grande e piccolo in genere» – a sottolineare l'imponenza delle cifre riportate. «Il monastero di Chiaravalle, da solo, raccoglie ogni anno nei propri prati più di 3.000 carri di fieno e nel contado di Milano i prati sono in numero tale che ogni anno ci forniscono più di 200.000 carri di fieno». Precisa che se ne nutrono buoi, pecore, capre, cavalli, muli e asini, ma non gli uomini e neppure i cani; i quadrupedi, inoltre, «spesso sono portati al pascolo a mangiare erba e frasche»<sup>18</sup>.

La straordinaria produttività in termini di fieno delle terre del monastero è assicurata dal cambiamento nelle forme di gestione delle grange, la tipologia peculiare di organizzazione agraria delle abbazie cistercensi e certosine<sup>19</sup>. Inizialmente esse furono affidate alla manodopera dei conversi, sottoposti al controllo di un *grangerius*, che lavoravano e abitavano nella grangia, per l'appunto, e che, con la loro presenza e il loro lavoro, avevano determinato inizialmente l'emigrazione dei contadini e lo svuotamento dei villaggi. In un secondo tempo, soprattutto a partire dal Trecento, con la diminuzione dei conversi, le grange furono invece suddivise e affidate a massari con contratti collettivi che creavano legami di dipendenza personale con il concessionario<sup>20</sup>.

In taluni casi furono le tipologie contrattuali a creare, per così dire, il lavoratore, cioè il massaro. Si diffuse precocemente, come accennato, l'investitura delle terre *ad massaricium ad meliorandum*, attestata soprattutto nel contado milanese e lodigiano, la cui durata si accorciò col passare degli anni. Ciò avvenne, per esempio, con i contadini attivi sulle terre del monastero di Sant'Ambrogio che, per ottimizzare la gestione del patrimonio agricolo, introdusse contratti a breve termine e canoni più alti, come nella località di Origgio, a nord-ovest di Milano, oggi nella provincia di Varese<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 73, 107.

<sup>19</sup> R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 237-261; L. CHIAPPA MAURI, *La Certosa di Montegaudino e i Luvati: un fallimento nella Milano di fine Duecento*, e F. PANERO, *Terra certosina e terra cistercense (secoli XII e XIII)*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo 2000, rispettivamente, pp. 207-228, e pp. 341-361.

<sup>20</sup> COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, cit.; Id., *Contadini, signori e mercanti*, cit., pp. 31-34.

<sup>21</sup> R. ROMEO, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, «Rivista storica italiana», LXI, 1957, pp. 340-377, 474-507, pp. 481-506.

Il massaro aveva caratteristiche nuove: un rapporto con un solo proprietario e con accordi di breve durata rinnovabili finché entrambe le parti lo avessero trovato conveniente; era obbligato a risiedere vicino alle terre che lavorava con la sua famiglia; versava la metà dei frutti del suo lavoro e altri censi per la casa e gli attrezzi di cui disponeva. In cambio il contadino-massaro beneficiava di terre destinate a varie coltivazioni, cioè cereali, vigna e prato, di una ampiezza tale da poter usare il “tiro di buoi”, che infatti era la misura usata dai cistercensi per la suddivisione in mansi, in parcelle per così dire, delle loro grange.

Un massaro era quindi una persona che disponeva di attrezzi, scorte per la semina e animali da traino, talvolta ottenuti in *adiutorium*, in prestito cioè, dal proprietario come avviamento al lavoro, condizione che creava una maggior soggezione per via, per l'appunto, dell'ulteriore vincolo creato dal prestito<sup>22</sup>.

Forse apparteneva a questa categoria di lavoratori Uberto Meregaro, *massarius* dei canonici di San Nazzaro di Milano, citato come testimone del processo in cui furono parti in causa, tra il gennaio e il febbraio 1350, i monasteri di Santa Maria di Chiaravalle e di Santa Maria di Auroa<sup>23</sup>.

### 3. Una terra di prati irrigui precoci

La peculiarità della Bassa lombarda è, come accennato, la precoce destinazione a prato irriguo di una buona parte delle terre. La possibilità di farlo è riconducibile anche a questioni di natura demografica, poiché, con la diminuzione della popolazione a partire dalla fine del Duecento, parte delle terre a cereali fu destinata a coltivazioni assai redditizie, cioè a prato, vigna o bosco ceduo<sup>24</sup>.

Già alla fine del XIII secolo l'abbazia di Chiaravalle privilegiò la scelta colturale del prato irriguo nelle grange di Bagnolo e Nosedo, per soddisfare una quota della enorme domanda di foraggio della più popolosa città d'Italia, e una tra le più popolate d'Europa, accresciuta da quella generata da tutti gli allevatori, compresi coloro che scendevano dalla montagna alla città.

<sup>22</sup> Sui contratti *ad massaricium* nell'area della Bassa lombarda, v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 35.

<sup>23</sup> DEL BO, *Chiaravalle 1350. Memoria del tempo fra Perdoni e imperatore*, in *Milano medioevale*, cit., pp. 113-145, pp. 141-142.

<sup>24</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 35.



Proprio alla produzione di fieno, quindi all'allevamento del prato, per così dire, fu destinata Nosedo, una delle aziende agricole claravallensi più prossime alla città, dove si ridimensionò la superficie destinata ai cereali e si estese l'irriguo<sup>25</sup>.

L'espansione della coltivazione prativa a Nosedo in cinquant'anni risultava percepibile a occhio nudo, come testimoniò, nel 1350, Giacomo Sella, all'epoca frate presso l'ospedale di San Pietro di Somma (ora Somma Lombardo), nel territorio di Lodi, ma, nel 1300, residente presso il monastero di Chiaravalle. All'epoca, come afferma Giacomo stesso nella testimonianza resa in occasione della causa, «non solebant esse tot prata ibi sicut sunt modo et de tanto tempore quanto ego steti in dicto loco Noxeda»<sup>26</sup>. Egli certificava, per dir così, un cambiamento avvenuto nel giro di mezzo secolo.

Decenni dopo, alla fine del Trecento, tale coltivazione era il tratto distintivo dell'agricoltura dell'area, accompagnata e sostenuta dalla realizzazione di canali e rogge atti a trasportare l'acqua in tutti i possedimenti, ampliando l'estensione delle superfici irrigue. Proprio questa nuova fisionomia agricola determinò, tra l'altro, l'aumento dei canoni d'affitto delle terre nel XV secolo, a cui si è fatto cenno<sup>27</sup>.

Ancora alla fine del Settecento, allorché il monastero fu soppresso, il 37% della superficie risultava a prato irriguo, 10% a marcita, 13% a bosco, 37% ad arativo, adacquato e vitato. Prato che rimase coltivazione primaria fino agli inizi del Novecento<sup>28</sup>.

I monaci bianchi si dedicarono allo scavo di fossati, canali, chiuse e a dissodare, anche direttamente e tramite grangeri e conversi. Qualche notizia di prima mano sulle attività svolte dai religiosi proviene ancora una volta dalla disputa giudiziaria tra i cenobi di Santa Maria di Chiaravalle e di Santa Maria di Aurona, a cui ho accennato, in cui intervenne, per esempio, Beltramo *de Aquaneis* di Gorgonzola, un ottantottenne entrato come converso nel cenobio di Chiaravalle nel 1292. Egli raccontò di essere stato grangere di Nosedo per due anni, allorché era stato incaricato dall'abate di ricostituire e mettere a dimora nuove viti. Aveva, inoltre, contribuito con i *bifolchi*, il Griffò e il Poirolo, che li avevano trasportati sui loro carri, a

<sup>25</sup> Nosedo era una località di non poca importanza sulla via che da Milano portava a Lodi e a Piacenza, e che, come scrive Lucia Travaini, aveva assunto un peso rilevante all'epoca di Federico I Barbarossa, tanto che una zecca vi batteva moneta: L. TRAVAINI, *La moneta milanese tra X e XII secolo. Zecche e monete in Lombardia da Ottone I alla riforma monetaria di Federico Barbarossa*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Spoleto 1989, pp. 223-244, p. 237.

<sup>26</sup> DEL BO, *Chiaravalle 1350*, cit., p. 139.

<sup>27</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., pp. 60-62.

<sup>28</sup> DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., pp. 64-67.



piantare grossi pioppi bianchi, sotto la supervisione del camparo, un'altra figura "professionale", centrale nelle comunità rurali bassomedievali, con compiti di sorveglianza sui lavoratori agricoli, che in questo caso era emanazione diretta del monastero. Nella sua testimonianza, il religioso ripercorse le fasi principali dell'operazione, che ci forniscono qualche elemento di cultura materiale o di etnografia agricola: con un *palferrum*, un palo di ferro come dice la parola stessa, impiegato per fare solchi in terra, erano state create le sedi di piantumazione<sup>29</sup>. Un altro uomo, che abitava nel monastero e aveva assistito ai lavori, aggiunse che, dopo l'introduzione delle piante nelle fosse predisposte con il palferro, queste erano state riempite con terra, poi pressata<sup>30</sup>.

Non mancò tra i testi una persona destinata alla cura del bestiame, dei bovini, proprio il *frater* Giacomo Sella, che al momento del processo abitava altrove, ma che, quando risiedeva a Chiaravalle, portava le vacche al pascolo, mentre di «caziare» le oche sull'argine del fiume si era occupata, da bambina – «cum erat fantina» –, una donna, Berga Moroni<sup>31</sup>.

Non soltanto Nosedo, ma altre grange dell'abbazia, come la "Granzetta" a Siziano, presentavano una importante superficie coltivata a prato (nel 1322: 1250 pertiche arativo e piantata, cioè vigna e coltivazioni su supporti vivi, 700 pertiche a bosco e 600 a prato), mentre a Villamaggiore, nel 1377, la rete irrigua fu molto potenziata, segno che la coltivazione del prato era in aumento. Negli stessi anni, nella grangia di Gratosoglio dei Vallombrosani, che insisteva nella stessa Bassa milanese, l'irriguo era più di metà del patrimonio<sup>32</sup>.

Prato/fieno, allevamento, pastori/allevatori e soccide furono il quadrimonio caratterizzante la Bassa lombarda – le aree del Milanese, del Lodigiano e del Pavese – che costituì il motore innovatore della sua redditizia economia agricola.

#### 4. Bergamini: una distinzione lombarda

Il fieno, infatti, era destinato sia al mercato cittadino sia ai bergamini, o *pergamaschi*, gli allevatori "transumanti", anch'essi dotati di caratteristiche specifiche. Un sistema agrozootecnico, dunque, basato sì su animali

<sup>29</sup> DEL BO, *Chiaravalle 1350*, cit., pp. 115, 134.

<sup>30</sup> Ivi, p. 137, testimonianza di Alberto del fu Giacomo di Nava.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 114, 118, 122, cit. di p. 130.

<sup>32</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 37.

ma soprattutto su persone tecnicamente preparate tanto nell'allevamento quanto nella caseificazione, patrimonio di conoscenze che caratterizzava gli allevatori della montagna, della montagna bergamasca, nella fattispecie.

La denominazione bergamasco o bergamino inizialmente stava a indicare la provenienza dalle valli Orobiche, benché comunque l'applicazione geografica del termine fosse molto lasca, cioè definiva persone che provenivano anche dal Bresciano, come Antonio di Valcamonica, «bergamino», che stipulò una soccida nel 1461<sup>33</sup>.

Tuttavia, a mano a mano, si sbiadì la connotazione geografica e nel XV secolo non indicava *necessariamente* la provenienza, come scrive Enrico Roveda. Ormai definiva il mestiere: un allevatore che si trasferiva da un'azienda all'altra e accudiva bestie sì di sua proprietà ma per lo più in soccida. Sotto il profilo lessicale, a quella altezza cronologica, non vi era differenza tra chi continuava, sempre più raramente, a rientrare in valle a primavera, e chi, invece, ormai era stabile in pianura. Molti di quei pastori, infatti, finivano per trasferirsi e compiere, in certo qual modo, il percorso transumante inverso, cioè risalivano sui monti d'estate, anziché scendere d'inverno<sup>34</sup>.

Il processo di "intensificazione agricola", come è stato definito, comportava grandi investimenti di capitali e si può osservare tanto nell'area che qui si considera, quanto nel Pavese studiato da Roveda, che a questo proposito scrive che si trattava di «una continua osmosi di persone e di bestiame tra le montagne del Bergamasco e la pianura, dove peraltro si era già formato nel '400 un ceto di allevatori del bestiame da latte, che utilizzavano con le loro vacche gli abbondanti erbatici ed erano divenuti ormai del posto»<sup>35</sup>.

Questa tipologia di attività necessitava la realizzazione di stalle e di caseifici: la presenza di questi lavoratori ebbe un riflesso e una ricaduta nel linguaggio impiegato per la descrizione delle strutture edilizie, poiché alcune costruzioni cominciarono a essere identificate grazie a chi vi risiedeva/lavorava. Taluni edifici, infatti, vennero indicati come *cassine da bergamino*. Nell'inventario dei lavori di miglioria eseguiti a metà del XVI secolo dal livellario perpetuo su una proprietà dell'abbazia di Morimondo, a sud di Milano, si citano cascine «cupate», cioè con tetti in tegole, altre con copertura in paglia, «cassine da era», cioè da aia quindi con uno spazio per trebbiare – il che lascia intendere la destinazione a cereali –, una «casa e

<sup>33</sup> ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, cit., pp. 232, 240-242.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 232-233.

<sup>35</sup> Ivi, p. 231.

corte da massaro», «cassine da bergamino» e «cassina de bergamasco». Se ad abitare le prime vi erano lavoratori stabili, così almeno si può dedurre dal fatto che viene indicato il nome dell'occupante abbinato all'edificio, le seconde erano occupate da «un bergamino» generico, per dir così, cioè un allevatore che poteva non essere lo stesso di anno in anno, di stagione in stagione. Una «cascina da bergamino», come si legge nell'inventario, era dotata di stalla con portici e fienile e di «casera con lastrico», «astrego in terra a detta casera»<sup>36</sup>, come recita il documento, quindi edifici pavimentati per la lavorazione del formaggio.

La fama e la connotazione del mestiere di bergamino travalicavano i confini regionali e quelli della realtà per approdare alla letteratura. Bergamino da Crema (nel corso della narrazione trasformatosi in Merdolino da Crema), anch'egli non bergamasco, è il nome del protagonista di una novella di Franco Sacchetti, ambientata a Milano ai tempi di Bernabò Visconti, in cui il personaggio «tutte le some del signore conducea», cioè si occupava delle bestie del principe<sup>37</sup>.

### 5. Grazio Scanzoli: un «superbergamino» a Rosate

I *pergamaschi* accompagnarono, sostennero e favorirono la metamorfosi della zootecnia e delle strutture agrarie da un modello tradizionale con ovini a uno basato sulla praticoltura irrigua con vacche da latte.

Una parte di essi funse da trait d'union tra i grandi proprietari e altri *pergamaschi*, come fece Grazio Scanzoli, originario di Leno, ora in provincia di Brescia ma nel XIV secolo in diocesi di Bergamo, come indicato dal notaio<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> V.M. CAVALLERA, *Morimondo: un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Milano 1990, Allegato 2: «cassi doi di stalla, murati, et coperti di paglia con i suoi pilastri di preda. E cassi 12 de cassina de Bergamasco tra li quali ne dieci cassi murati et asternati con uno portico de cassina 2 supra a pilastri con li suoi rozadelli, et pilastri dentro, et li doi cassi uno per testa sono aperti (...) La cassina del Bergamino de casso 10, con stalla (...) Casa del Bergamino», e via dicendo (Archivio Ospedale Maggiore di Milano, Fondo Origine e Dotazioni Classe II Aggregazioni c. 96, a. 1551).

<sup>37</sup> F. SACCHETTI, *Le Trecento novelle*, a cura di M. Zaccarello, Firenze 2014, novella CLII: «Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò, e Michelozzo da Firenze, avviandosi il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose che per quello dono ne seguirono».

<sup>38</sup> La segnalazione del personaggio in CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 38. La ricostruzione del profilo invece è basata sulla documentazione conservata in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Atti dei notai* (d'ora in poi AN), cartella n. 15 del notaio Antonio de' Rolandi, attivo a Rosate, per gli anni 1372-1377, e cartella n. 388 del notaio Antonio Sant'Agostino, per gli anni 1420-1423.

Egli lavorò tra il 1372 e il 1377 fra Casorate e Rosate, al confine tra Milanese e Pavese, dove in prevalenza approdavano coloro che badavano agli ovini, ma dove, al tempo stesso, l'allevamento bovino era già consistente, laddove, quindi, l'irriguo si stava affermando in maniera clamorosa proprio in quegli anni. Grazio si spostava con la famiglia da una cascina all'altra, prendendo in fitto arativi, pascoli e prati. Questi ultimi li subaffittava ad altri allevatori, a cui vendeva anche fieno e dai quali acquistava lana e formaggio<sup>39</sup>.

Grazie al ritrovamento del testamento, si conosce la composizione del nucleo familiare di Grazio, ossia cinque donne che vivevano insieme a lui – moglie, due figlie ancora nubili e due nipoti, figlie del fratello defunto, che egli aveva accolto presso la sua dimora –, per ciascuna di esse prevede un legato; aveva almeno anche cinque figli maschi, di cui non si conosce lo stato civile<sup>40</sup>.

La parabola lavorativa di Grazio toccò Rosate, un borgo la cui importanza risale al X secolo, poco distante da Milano, lungo l'asse viario che conduce a Pavia, in quell'area ricca di risorgive e fontanili, nei pressi di Chiaravalle.

Il paesaggio era connotato da prati coltivati, come si legge nei numerosi contratti di affitto rinvenuti nelle filze notarili<sup>41</sup>, e la microtoponomastica riflette l'importanza di questa coltura, come nel caso dei «mulini que appellantur molandina de Prato Maggiore», i quali erano posti *extra et prope* la porta del Prato Maggiore del borgo di Rosate<sup>42</sup>.

Il 24 aprile 1373, Grazio fu definito *de Pergamo*, e non *de Leno*, località di cui era originario, elemento che segnala l'identificazione, o la confusione, da parte del notaio della provenienza con la professione. Il padre, Zambone, all'epoca risulta ancora vivo. Grazio abitava nelle «cassine di Coazzano», in pieve di Rosate, ed era creditore di un abitante di Barate, nella stessa pieve, di ben 29 fiorini d'oro per *bladum* «a uso della famiglia»<sup>43</sup>. Che Grazio potesse vantare una buona disponibilità finanziaria è attestato altresì da un altro atto in cui due fratelli originari anch'essi di Leno, abi-

<sup>39</sup> ASMi, AN, cart. n. 15.

<sup>40</sup> ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5.

<sup>41</sup> Per esempio, in ASMi, AN, cart. n. 388, 1421, febbraio 9, più atti: Ambrogio della Valle del fu *dominus* Beltramolo, abitante a Rosate, anche a nome dei suoi fratelli Stefano, Giacomino e Giovanni investe in locazione *ad beneficiendum* Maffiolo *de Castoldis*, abitante a Rosate di una pezza di prato, per 4 anni, con specifici pacta relativi alla manutenzione dei canali di irrigazione, al taglio dei salici sull'appezzamento, alla manutenzione delle fughe e via dicendo. Atto successivo gli stessi investono Ambrogio de Castoldis.

<sup>42</sup> ASMi, AN, cart. n. 388, 1420, agosto 28.

<sup>43</sup> ASMi, AN, cart. 15, c. 85v, 1373, aprile 24.

tanti in pieve di Rosate, nelle cascine di Giacomolo Montebretti, si obbligarono a pagargli 36 lire di imperiali entro un mese, senza che sia precisata la ragione del debito<sup>44</sup>. Egli trafficava anche in lana, come attestato dalla vendita per 70 lire di terzioli ancora una volta a un uomo originario della sua stessa località, e anch'egli abitante nelle stesse cascine, segno che l'immigrazione, in certi casi forse temporanea, da Leno a Rosate era intensa<sup>45</sup>.

In quell'area dovevano, inoltre, essere molti i "pergamini": Antonio *de Pergamo*, figlio del fu Pergamino, viene immortalato dal notaio mentre salda parte di un debito, ossia 16 lire di terzioli sulle 47 che deve in totale a Bercano di Montenate, sulla base di un atto del 1° dicembre 1372. L'onomastica dei due uomini racconta la storia professionale della famiglia di generazione in generazione<sup>46</sup>.

Sono numerosissimi altresì i contratti di soccida registrati per conto di varie persone a Rosate in quegli anni, per bovini e ovini – vacche, manzi, vitelli, pecore, agnelli –, e per per una ronzina<sup>47</sup>.

Di certo Grazio, tuttavia, costruì il suo patrimonio muovendo dalla professionalità tipica dei "pergamaschi", cioè allevare bestiame, produrre e commerciare formaggio: nel 1377, scomparso il padre, questi con suo figlio Guglielmino, abitanti in quel momento nelle cascine di Gaspare della Croce di Milano, «ultra Ticinello ubi dicitur in Pizaguda» – si erano dunque spostati, in linea con la estrema mobilità di questi lavoratori, a cui si è accennato –, presero in affitto per 5 anni, a cominciare dal giorno di San Martino, da Gaspare stesso, tutti i prati, i campi e le vigne, che si trovavano ubicati, come si indica nel documento, a partire dal fiume Mischia, «qua adaquantur prata de Montecucco versus mane», un appezzamento di campo e gerbido confinanti, situati tra le rogge Nosiggia e Mischia, per un canone importante, ossia 270 lire di terzioli l'anno e per 125 libbre di formaggio (poco meno di 100 kg), *boni pulcri neti et affenati*, cioè affinato/stagionato, da consegnare metà a San Martino e metà a Pasqua.

<sup>44</sup> ASMi, AN, cart. 15, c. 90 v, 1373, luglio 17 luglio.

<sup>45</sup> ASMi, AN, cart. 15, c. 124v, 1374, febbraio 9: Pietrino di Leno del fu Gerardo, abitante a Leno nella diocesi di Bergamo, promette a Grazio *de Schanzolis* di Leno figlio di Zanbone, abitante nelle cascine di Conezano, nel territorio di Rosate, da qui alle calende di agosto, lire 70 di terzioli «pretio et merchato lane».

<sup>46</sup> ASMi, AN, cart. 15, c. 86r, atto 1134, 1373, aprile 28.

<sup>47</sup> ASMi, AN, cart. 15, numerosi esempi, tra cui cc. 100v-101r, 1373, ottobre 9: Cristoforo detto Mainardo *de Ricardis* del fu Ruggero di Vigano, della pieve di Rosate, riceve in soccida da Duxolo di Pozzobonello del fu *dominus* Arnolfo, abitante *in castro* di Vigano, una vacca rossa «cum cornibus capriolis e muxa nigra cum una vitula subtus» per lire 22 di terzioli. Nell'atto seguente, stessa data: Zanotto Cozio del fu Pietro *de loco Vigano* promette a Duxolo di Pozzobonello del fu Arnolfo di Milano, ma ora abitante nel castello della pieve di Vigano, lire 20 di terzioli «pro pretio et merchato bladi».

Il documento consente di conoscere quali fossero le clausole tipiche di contratti in cui erano coinvolti bergamini: si prevedeva che Grazio potesse fare tutto ciò che voleva del legname, salvo tagliarlo senza licenza del locatore; che dividesse con il proprietario i salici esistenti sui beni, impiegati di solito per legare le viti; il proprietario era, invece, tenuto a occuparsi dei 5 *incastros* necessari e tenerli mantenuti (*aptatos*), mentre i locatori avrebbero dovuto tenere sgombri e funzionanti tutti i canali «per i quali scorre l'acqua destinata ai beni». Ai conduttori era concesso, inoltre, attingere acqua per *adaquare* i beni in qualunque mattina di qualunque domenica di qualsiasi settimana e tenerla sopra i loro beni fino alla mattina del venerdì successivo<sup>48</sup>. Si precisa, inoltre, che, in caso di guerra, se i conduttori non avessero potuto abitare e usufruire di detti beni locati, sarebbero stati sollevati dal pagamento del fitto per tutto il periodo; il locatore era tenuto a versare per conto dei conduttori 3 moggi di mistura alla chiesa di Sant'Ottorino nei *cassis* di Coazzano. Il contratto fu stipulato in una congiuntura ormai pluridecennale di grande insicurezza, che si riflesse nelle clausole, nelle specifiche relative al *tempore guerre*, come accennato, insieme ai riferimenti a *vigne guaste*.

La documentazione consente, inoltre, di conoscere meglio la rete socio-economica in cui Grazio era inserito e di cui era il nodo centrale: il 5 settembre 1377 il notaio di fiducia, Antonio de' Rolandi, che, fino a quel momento, aveva rogato per lui atti riguardanti il suo patrimonio e i suoi affari commerciali, si presentò nelle cascine *ultra Ticinellum*, nella camera dove Grazio era solito dormire, *ad spondam lecti*, e ascoltò, annotandole, le ultime volontà dell'uomo di Leno che giaceva malato (*infirmus*) nel suo talamo<sup>49</sup>.

In primo luogo, egli annullò tutti i testamenti e restituì i *male ablata*. Considerata l'*industria* e la fedeltà di Mora, sua moglie legittima, egli deliberò che, se non si fosse risposata, cioè se avesse conservato «l'integrità del letto», sarebbe stata *domina massaria, gubernatrix* e usufruttuaria di tutti i beni posseduti alla sua morte. Qualora, invece, la donna non avesse voluto restare in vedovanza e con i suoi figli, allora le avrebbe restituito tutti i beni dotali, lasciandole 100 lire per il suo sostentamento. Alle due figlie legittime, Domenica e Giovannina, lasciò in dote, sia per maritarsi sia per monacarsi, 100 lire ciascuna; alle nipoti, Margherita e Giovannina, le figlie del

<sup>48</sup> ASMi, AN, cart. 15, 1377, gennaio 2: Gaspare del fu dominus Lucchino della Croce di Milano, ora abitante nel borgo di Rosate, investe in fitto Grazio de Schanzolis di Leno, figlio del fu Zambone, e Guglielmino, suo figlio, abitante nelle cascine di detto Gaspare che si trovano *ultra Ticinellum ubi dicitur in Pizaguda* «nominative de omnibus pratis campis et vineis».

<sup>49</sup> ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5.

defunto fratello Bosio che vivevano con lui, lasciò 6 fiorini d'oro, quando si fossero sposate o monacate. Disposé, inoltre, che fosse consegnata ogni anno, per sempre, una elemosina ai poveri di Cristo di due moggia di frumento di pane cotto e un moggio di sale; lasciò all'arcivescovo di Milano 1 lira all'anno per provvedere alla distribuzione; al figlio Guglielmo destinò 60 lire di imperiali prima della divisione ereditaria fra i cinque figli maschi, eredi universali, cioè, oltre a Guglielmo, Pietro, Gianni (*Zanem*), Antonio e Bertolino. Elencò, poi, i suoi ben 68 debitori, che rendono conto del cospicuo giro d'affari.

Emerge da questa rete il profilo del testatore, un bergamino di livello superiore, quel "superbergamino", a cui accennavo. Gli eredi, alla sua morte, avrebbero dovuto esigere centinaia di lire per formaggi venduti a decine di persone. I crediti indicati nel testamento consentono di illuminare un commercio di formaggio rilevante, le cui tracce difficilmente giungono a noi, occultate come sono dalla mancanza di testimonianze scritte, considerato che le vendite si risolvevano perlopiù con accordi verbali di persona e pagamenti in contanti.

L'elenco dei debitori, dunque, riflette forniture per cifre non trascurabili e ancora insolute. Tra le persone morose per formaggio compare, per esempio, *domina* Leonora della Croce, vedova del nobile *miles*, *dominus* Bozzo Visconti, che aveva maturato in due anni un debito di circa 20 lire di imperiali (19 lire e 6 soldi e 6 denari di imperiali).

La clientela di Grazio era variegata, tra vedove, carrettieri ed *élite* borghigiana<sup>50</sup>. È proprio un membro del gruppo dirigente locale il titolare del debito più alto registrato nel testamento: Zannotto Tintori risultava debitore di 30 lire per formaggio. Che la parola *casei* venga inserita dal notaio correggendo un precedente *mutui* può essere forse indicativo del fatto che alcuni o tutti i crediti per formaggio annotati, "mascherassero", per dirla con la nota espressione di Cinzio Violante applicata ad altra fattispecie, un prestito<sup>51</sup>. Comunque, Grazio vantava anche crediti per la vendita di lana, come quello nei confronti di Beltramo Spargiolo, per 10 lire di imperiali, e di Sanctino *pergamascho* per 4 lire.

Le ultime disposizioni di Grazio consentono di conoscere altri *pergamaschi* abitanti nella stessa zona e in relazione con lui o, meglio, suoi debitori.

<sup>50</sup> ASMi, AN, cart. 15, 1377, settembre 5, tra i debitori *Vixa* di Stefano Moneta, che deve 3 lire; Giuliano *de Prata*, che ne deve altrettante; un carrettiere, Gerardo di Varese, debitore di 30 soldi; Baldo *Albrixio* di 4 lire; Bertolo Perrogio di 16 soldi; Paganino *Plato* di 8 lire e Beltramo *Plato* di soldi 9; Stefanolo Notario *de Pisturago* di 2 lire.

<sup>51</sup> C. VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>e</sup> siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», v, 1962, pp. 147-168; 437-459.



Tutti sono menzionati privi di cognome. Tale aspetto è di un certo interesse, poiché risulta, quindi, particolarmente connotante per la costruzione della loro identità e della fama il mestiere che svolgono, più che l'appartenenza familiare. Grazio li identificava sulla base di questa caratteristica e il notaio non richiese elementi biografici ulteriori. Pertanto, nella lista risultano indicati soltanto con nome, o soprannome, seguito da "pergamasco": Zambono, *pergamasco*, che deve 30 lire; *Patuzana, pergamasco*, che ne deve 6 e soldi 8; *Scharpa, pergamasco*, deve lire 3 e soldi 4; *Viallelmo, pergamasco*, deve 10 lire.

Nel testamento compare altresì la menzione di una soccida per due vacche, una manzola e un manzolo affidate da Grazio, che dunque è a sua volta proprietario di animali, a Lanfranco *Ferrarius*, massaro di un'altra persona.

Tra i debitori, si annoverano donne e uomini, trasportatori, *pergamaschi*, mulattieri, *oliarii* e religiosi, come il *dominus*, preposito di Casorate per 18 soldi, e anche alcuni che compaiono in qualità di testimoni nell'atto testamentario o nell'elenco dei suoi debitori, segno che si tratta di persone con cui Grazio aveva rapporti di lavoro frequenti e di fiducia, forse, di frequentazione quotidiana, tutti abitanti o lavoratori della zona, come i dell'Acqua, un cognome assai evocativo del paesaggio locale<sup>52</sup>. Due di essi furono fra i testimoni nella camera da letto di Grazio, cioè Franzolo fu Marco e Ambrogio fu Franzolo, abitanti di Casorate, ma tra i debitori se ne trovano altri, ossia Avosto per cinque lire e il fratello di Ambrogio, Seramo, per 3 lire e 11 soldi. Sette sono, invece, gli esponenti della famiglia Rozzi, attiva nell'allevamento, come destinataria di soccide<sup>53</sup>. Tra questi Ambrosiolo, uno dei testimoni presenti nella camera da letto di Grazio, che compare anche nelle disposizioni testamentarie, da cui si evince il vincolo "professionale" che lo lega al moribondo. Proprio in quel momento – *nunc* recita il testamento –, Ambrosolo fece i conti, conguagliò, fece *ratione*, come si legge, con Grazio che risultò creditore di 37 lire e un soldo, ma anche di 60 fiorini d'oro che questi gli aveva affidato «pro dando in blado ad meum et suum profictum et dampnum». Il capitale era stato investito in una società per il commercio di cereali, di cui si sarebbe dovuto occupare

<sup>52</sup> ASMi, AN, cart. 388, 1420, novembre 12. Antonio, detto Burla de l'Aqua, del fu Ambrogio, abitante a Casorate, tra Milano e Pavia; ivi, 1421, giugno 11, Antonio detto Burla dell'Acqua per un arbitrato per una causa vertente su una vigna novella con i fratelli *de Belonibus*, Ambrogio Bellone detto Bellone, abitante a Casorate, a nome anche dei fratelli.

<sup>53</sup> ASMi, AN, 15, 1372: contro Beltramolo *de Roziis* del fu Contino, che abita a Merlate, tra Milano e Pavia, per 70 pecore che Beltramolo ricevette in soccida da Domenico, stimate 125 lire di Pavia nella soccida rogata dal notaio di Pavia, Stefano *de Paltroneriis*, il 7 novembre 1361.

Ambrosolo, una forma di commenda, un accordo in virtù del quale Grazio avrebbe messo il capitale e forse Ambrosolo la sola manodopera.

Volendo quantificare la ricchezza di Grazio, le partite di credito messe nero su bianco nel testamento, per la maggioranza senza causale, ammontano a oltre 1071 lire, a cui va sommato il capitale immobile (edifici e animali), di cui non viene dato conto nel testamento, e le somme dei legati (261 lire e 12 fiorini, esclusi quelli per la vedova), indicativi di un livello economico di tutto rilievo, considerato il mestiere.

Nel momento in cui dettò le ultime volontà, Grazio, più che un *pergamascho*, era un ricco imprenditore che, fra campi e prati, si destreggiava in maniera abile in vari settori: allevamento, soccide, attività casearia e commercio di formaggio, lana e cereali, anche in società, gestione di aziende agricole, e prestiti.

La condizione di Grazio non fu certamente unica ma neppure tipica dei *pergamaschi*. Molti di essi, al contrario, versavano in difficoltà economiche, come si deduce dal fatto che le autorità preposte al governo dell'annona vietavano loro di vendere anticipatamente formaggio e burro prima ancora di averlo prodotto. Tale pratica segnalava di per sé uno stato di sofferenza economica assai grave, poiché il prezzo concordato per le vendite di prodotti anticipate era più basso rispetto al prezzo di mercato del prodotto<sup>54</sup>.

La famiglia Scanzoli si radicò nella Bassa lombarda: gli eredi di Grazio, in società con altri, presero in affitto una possessione della Certosa di Pavia, ma mantennero intatta la traccia della provenienza, almeno davanti al notaio.

Ancora circa mezzo secolo più tardi, il 31 marzo 1421<sup>55</sup>, infatti, il notaio Antonio di Sant'Agostino identificava probabilmente un nipote di Grazio, che abitava sempre in zona ed era attivo nei prati della pieve di Rosate, definendolo Lorenzo detto Barzocco *de Scanzolis* di Leno del fu Gandino. Residente a Doresano, in pieve di Rosate, costui fu investito in locazione *ad beneficiendum* dai fratelli *de Faxolis* di Barate di alcuni beni *in loco*: un sedime *cupato*, con pilastri *laterorum*, *fontispixio*, *curte*, orto, e delle immancabili 100 pertiche di prato, *ubi dicitur* «ai prati dei frati di Sant'Eustorgio di Milano», accanto al fiume Barona, per 5 anni al canone di 25 lire di imperiali annue in due *tranches*, di cui una pagata contestualmente. Il contratto prevedeva che il conduttore dovesse occuparsi di tenere il prato

<sup>54</sup> CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia*, cit., p. 39.

<sup>55</sup> ASMi, AN, cart. n. 388, 1421, marzo 31, 2 atti, nel secondo Ambrogio *de Faxolis*, a nome proprio e dei fratelli, incassa da Lorenzo detto *Barzocho de Scanzolis* di Leno 10 lire di imperiali «pro parte solutionis».

con «rugiolos, seratores et rugiatas remondatos». Si trattava dunque di un prato irriguo, di cui il conduttore poteva far tagliare tutto il legname da fuoco esistente sull'appezzamento, ma non il legname *ab opere*.

I bergamini sono forse i lavoratori più caratteristici della campagna lombarda, la sineddoche delle potenzialità di un territorio ricco di acque, la cui valorizzazione, tuttavia, dipese dalla convergenza di saperi e di capacità di persone provenienti da valli dalle risorse assai diverse rispetto alla umida e liquida pianura lombarda.

La commistione nella stessa “azienda agricola” di manodopera laica e religiosa, montanara e padana, a giornata e a lungo termine costituisce una straordinaria ricchezza in termini di progresso e di evoluzione nelle tecniche agricole.

A testimoniare questa varietà sta la corrispondente varietà lessicale che racconta il mondo della manodopera agricola al lavoro in quel torno di tempo: conversi, famuli e *mercenarii*, fittavoli, massari, *laboratores*, salariati a giornata, *pergamaschi*, bergamini, *bergerii*, *masnenghi*, bifolchi, campari, *molinari*, *grangerii*, pastori, bovari, asinai, vaccari, *familiare*s, per citarne soltanto alcuni, oltre a chi si occupava del trasporto o del riattamento delle strade, come i manovali addetti alla realizzazione delle vie e alla loro manutenzione<sup>56</sup>, ai carpentieri, falegnami e muratori chiamati alla costruzione di edifici rustici<sup>57</sup>.

Peraltro, la grande varietà di mestieri e di mansioni di chi opera in campagna è già stata messa in evidenza per altra area da Gabriella Piccinni a proposito del monastero di Monte Oliveto Maggiore, a sud di Siena, nell'ultimo quarto del XIV secolo<sup>58</sup>.

È proprio nell'incontro di lavoratori dai connotati e dai saperi diversi in un territorio ricco di risorse naturali, ma anche di notai e di giuristi, che risiedono le basi del successo plurisecolare dell'agricoltura della Bassa lombarda.

#### RIASSUNTO

La Bassa lombarda è un'area in cui si impianta precocemente la coltivazione del prato irriguo. Le ragioni sottese alla diffusione di questa coltura sono varie: morfologi-

<sup>56</sup> DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia*, cit., p. 62: per «slargare la strada da Nosedo sino al pilastrello della strada romana» per esempio.

<sup>57</sup> F. PANERO, *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale dal secolo XII all'inizio del Quattrocento*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro*, cit., pp. 179-202, pp. 183-184.

<sup>58</sup> G. PICCINNI, *“Seminare, fruttare, raccogliere”. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982.

che, demografiche, finanziarie, economiche, tecnologiche, climatiche, di mercato. Tra queste spicca la compresenza nella stessa “azienda agricola”, con particolare riferimento alle grandi proprietà monastiche, di manodopera laica e religiosa, montana e padana, a giornata e a lungo termine, e la disponibilità di giuristi e notai che contribuiscono, con la loro specifica competenza in materia, all’evoluzione della contrattualistica agraria, ponendo le basi per un successo agricolo plurisecolare. Tra i lavoratori, un ruolo importante è svolto dagli allevatori/imprenditori transumanti, i cosiddetti “bergamini”, di cui si analizzano le caratteristiche, in generale, e la parabola biografica e professionale di uno di essi: Grazio Scanzoli, un “superbergamino”, attivo alla fine del Trecento.

#### ABSTRACT

*Among the fields and meadows of the “Bassa Milanese” in the late Middle Ages: “very particular rural civilization”.* The “Bassa Milanese” is an area in which irrigated meadow cultivation was established early on. The reasons underlying the spread of this crop are varied: morphological, demographic, financial, economic, technological, climatic and marketing. Prominent among them is the co-presence on the same “farm,” with particular reference to the large monastic estates, of lay and religious, from mountain and Po Valley, day labor and long-term labor, and the availability of jurists and notaries who contribute, with their specific expertise on the subject, to the evolution of agrarian contracting, laying the foundations for centuries of agricultural success. Among workers, an important role is played by transhumant farmers/entrepreneurs, the so-called “bergamini,” whose characteristics, in general, are analyzed, as well as the biographical and professional parabola of one of them: Grazio Scanzoli, a “superbergamino,” active at the end of the 14th century.

BEATRICE G.M. DEL BO  
Università degli Studi di Milano  
beatrice.delbo@unimi.it

